

Taranto, sequestro per l'Ilva arrestati proprietari e dirigenti "Colpevoli di morti e malattie"

Il governo: no alla chiusura. Stabilimento in rivolta: sciopero a oltranza

MARIO DILIBERTO

TARANTO — Emilio Riva è stato arrestato ieri sera a Milano. Mentre a più di mille chilometri, nella sua fabbrica di Taranto, la rivolta divampava già da ore per il sequestro che mette a rischio il futuro di oltre 11.000 operai dell'Ilva. Al re dell'acciaio, classe 1926, il provvedimento restrittivo è stato notificato da due ufficiali dei carabinieri. Poco dopo è toccato a suo figlio Nicola. Entrambi sono ai domiciliari su ordine del gip Patrizia Todisco. Le motivazioni dei clamorosi arresti sono spiegati in un'ordinanza di custodia cautelare di 303 pagine. Una mole di carte che racconta il dramma di una città che lotta da sempre con l'inquinamento della vicina zona industriale in cui torreggiano proprio le ciminiere dell'ammiraglia del Gruppo Riva.

La procura pugliese, guidata dal procuratore Franco Sebastio (che alle polemiche risponde: «Non siamo pazzi, lavoriamo con la schiena dritta») ha inquadrato le micidiali emissioni dello stabilimento. Fumi e polveri dell'Ilva, sostengono gli esperti, producono «eventi di malattia e morte». Diossina e benzoapirene, quindi, sono i killer silenziosi dei tarantini, colpendo soprattutto i bambini.

Quei veleni, dicono pm e periti, sono sprigionati dai sei reparti dell'area a caldo, Parchi, Cokerie, Agglomerato, Altiforni, Acciaierie e Grf (Gestione rottami ferrosi), che da ieri sono sotto chiave senza licenza d'uso. I pm contestano ai Riva e ad altri sei dirigenti,

anche loro ai domiciliari, i reati di disastro ambientale e omicidio colposo plurimo. Nelle ordinanze il gip scrive che «non può più essere consentita una politica imprenditoriale che punta alla massimizzazione del risparmio sulle spese per le performance ambientali del siderurgico, i cui esiti per la comunità tarantina e i lavoratori, in termini di disastro sono sottogiocchi di tutti». E aggiunge: «Chi gestiva e gestisce l'Ilva ha continuato in tale attività inquinante con coscienza e volontà per la logica del profitto, calpestando le più elementari regole di sicurezza».

Parole dure come macigni che sgorgano anche dall'esame di anni in cui il confronto con la grande industria non è servito a ridurre l'impatto ambientale. Prove, analisi e documenti, però, non possono arginare l'esasperazione degli operai dell'Ilva. Da giorni erano in fermento e ieri, alle prime voci sui provvedimenti, hanno abbandonato la fabbrica. In cinquemila hanno marciato per chilometri ed hanno paralizzato il centro della città. «Il lavoro non si tocca», hanno urlato a squarciagola. A loro non importa l'idea di una nuova epoca.

Sul sequestro in Ilva interviene il governo. «Lo stabilimento non deve chiudere» fa sapere da Roma il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, annunciando la disponibilità di oltre 300 milioni di euro per il risanamento ambientale di Taranto. Una posizione spalleggiata dal ministro per lo sviluppo economico Corrado Passera che dice: «Bisogna far di tutto per salvaguardare produzione e posti di lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il gip: inquinamento dettato dalla logica del profitto, gravi danni alla salute. Il capo della procura: non siamo pazzi, lavoriamo con schiena dritta